

## Capitolo 5

Più passavano i giorni, più i Tai'pi aumentavano le premure nei nostri confronti. E più quel loro comportamento ci appariva strano. Con il risultato che i loro sforzi producevano l'effetto contrario: anziché farci sentire a nostro agio, quell'eccesso di ospitalità finiva per renderci inquieti.

— Perché sono così gentili? Che cosa c'è sotto? Che piani hanno in mente? Fino a quando durerà? Che cosa ci chiederanno in cambio?

Erano queste le domande che ricorrevano più di frequente nei nostri discorsi, ed era soprattutto Toby a porle. Era lui il più preoccupato (per non dire angosciato) per la nostra sorte, e spesso finiva per trasmettermi la sua tensione. Quanto a me, per il momento non era tanto il futuro incerto a darmi pensiero, quanto le mie condizioni di salute. Le cure a base di erbe che gli indigeni non mi facevano mancare servivano tutt' al più a lenire il dolore alla gamba, non a stroncare il male alla radice.

— Non so come me la sono presa — dissi una sera a Toby, — ma dev'essere una infezione di prim'ordine. Ci vorrebbero cure adatte, altro che gli impacchi di Tinoa!

— Proviamo a fargliela capire! — esclamò lui, e rivolto a Cori Cori si produsse in una lunga azione mimica e verbale che aveva per tema l'urgente necessità di trasportarmi in canoa fino a Nuku Hiva in modo che potessi essere curato adeguatamente.

Cori Cori apparve costernato e con frasi e gesti ancora più ampi dichiarò il suo odio per Nuku Hiva e i suoi incivili abitanti. Com'era possibile che, dopo avere conosciuto i nobili Tai'pi, ci fosse passata per la testa la sconsiderata idea di andarcene? Che cosa credevamo di trovare di meglio a Nuku Hiva?

La risposta per noi era ovvia: il medico di bordo della squadra navale francese. Ma per prudenza nessuno dei due pronunciò quella parola.

Comunque il tentativo si rivelò inutile, il rifiuto di Cori Cori fu categorico e non servì neppure rivolgere la stessa richiesta a Mehevi. I Tai'pi non avevano alcuna intenzione di rinunciare alla nostra compagnia.

La cosa apparve ancora più chiara una decina di giorni più tardi. Ce ne stavamo in casa, sdraiati sulle stuoie ad aspettare che cessasse un violento scroscio di pioggia. Per ingannare il tempo mi dedicavo al fedele amico Diderot, leggevo per la decima volta il discorso del vecchio polinesiano: *Pleurez, malheureux Otaitiens, pleurez: mais que ce soit de l'arrivée et non du départ de ces hommes ambitieux et méchants...*

A un tratto all'esterno si udì un gran chiasso. All'inizio non vi badai, perché gli indigeni gridavano dal mattino alla sera per le minime sciocchezze, finché non irruppe in casa il vecchio Marheio in preda a una insolita eccitazione.

— *Marnou pemi! Marnou pemi!* — annunciò grondante d'acqua e rimase a osservarci, come aspettandosi che quella notizia producesse su di noi chissà quale effetto.

Visto che però tanto io quanto Toby restavamo impalati a guardare lui con aria interrogativa, Marheio non perse altro tempo con noi e si precipitò fuori.

— Dice che sta arrivando un certo Marnou — tradusse Toby. — Chi sarà?

— Non ho mai sentito questo nome, ma deve trattarsi di un personaggio importante, a giudicare dal chiasso. Andiamo a vedere?

— No, stanno entrando.

— Ho capito. Sarà qualche guerriero della vallata che non si è ancora degnato di venire a presentarci i suoi omaggi.

— Io sono stanco di tutte queste pagliacciate — sbuffò Toby. — Fanno tanti convenevoli e poi ci tengono praticamente prigionieri. Con questo Marnou dobbiamo dimostrarci cortesi, ma freddi. Massima indifferenza, hai capito?

— Eccoli, stanno entrando.

Era difficile però non rimanere colpiti dal personaggio che era entrato in casa, scortato da una folla bagnata e vociante, in compagnia di Mehevi e altri capi che di solito vedevo girare con lui. Aveva pressappoco la mia età, era alto, ben proporzionato e si distingueva dai Tai'pi per i capelli lunghi e per l'insolito tatuaggio di un azzurro luminoso. Questo tatuaggio infatti gli lasciava libero il volto e disegnava invece un albero che, salendo lungo la spina dorsale, gli copriva le membra di rami e foglie. Anche la cura del disegno, eseguito secondo un piano prestabilito, faceva capire che lo sconosciuto non apparteneva alla tribù.

Marnou avanzava con un involto sotto un braccio e una lunga lancia in mano. Aveva l'aria del viaggiatore che, arrivato a una sosta, sa in anticipo che sarà ben accolto. Rispondeva allegramente alla tempesta di domande che gli venivano rivolte e le sue parole suscitavano grandi risate.

— Massima indifferenza, intesi? — ripeté Toby.

— Be', non è il caso di essere scortesì con una persona che ha fatto tanta strada per venirci a salutare — obiettai, e stavo già per alzarmi e andare incontro al nuovo arrivato, quando quest'ultimo ci passò davanti senza degnarci di un'occhiata e andò a sdraiarsi all'estremità opposta dell'ampio locale che costituiva l'abitazione della famiglia di Marheio.

— Ma guarda che maleducato! Non saluta neppure! — dissi a bassa voce, quasi indispettito.

— In questo momento mi ricordi una dama della buona società, la prima volta che a una festa scopre di non essere al centro dell'attenzione.

Gli risposi con la breve frase che usavamo d'abitudine per metterci reciprocamente a tacere e osservai Tinoa che si affrettava con una calebassa di *poi poi*, Marnou che si serviva di gusto e alternava a ogni boccone qualche esclamazione che veniva ripresa e ripetuta vivacemente dalla piccola folla.

— Visto che nessuno bada più alla nostra presenza e che il tuo astro è tramontato, forse potremmo approfittarne per scappare, non credi? -- disse dopo un po' Toby a bassa voce.

— Scherzi? Dove vuoi che scappi con questa gamba che non mi sostiene? E poi voglio capire chi è questo strano tipo. Dev'essere un personaggio autorevole, a giudicare da come gli danno retta.

Dopo il pranzo e l'obbligatorio giro di pipa, Marnou si era infatti lanciato in una lunga orazione che teneva gli ascoltatori con il fiato sospeso. Dalla frequenza con cui nel discorso ricorrevano le parole *Nuku Hiva* e *frenii* si capiva senza fatica l'argomento.

Il locale era illuminato dalle strane torce che avevo già notato altre volte; gli indigeni le chiamavano *armoa* e io poi le avrei ribattezzate *noci-candela*. In realtà si trattava di noci simili a quelle del nostro ippocastano, infilzate su un'asta e accese alla sommità. Mandavano una luce azzurrognola e tremolante che durava una decina di minuti; quando una si spegneva, si accendeva quella successiva. C'era sempre qualcuno che si occupava di quel sistema di illuminazione e provvedeva anche a raccogliere in un guscio la cenere delle noci bruciate.

Con quelle luci che gli balenavano negli occhi, con gesti animati e uno sfoggio di naturale eloquenza, Marnou stava riferendo ai presenti le recenti aggressioni dei francesi, le loro incursioni nelle baie vicine, l'atto formale di sottomissione del re di Tior, al quale anche noi eravamo stati presenti. Con il viso alterato dalla collera e mostrando i pugni, lanciava invettive contro gli invasori ed esortava i fieri Tai'pi a resistere, facendo onore al loro nome che incuteva terrore.

— Ecco come fanno i Tai'pi, così isolati, a sapere che cosa succede nel resto dell'isola -- bisbigliai a Toby. — Questo Marnou dev'essere una specie di gazzettino ambulante. Chissà da dove arriva, e chissà come mai i Tai'pi, che sono circondati da tribù ostili, possono accoglierlo in modo così amichevole?

— È strano che non abbia il volto tatuato e la testa rasata, segno di distinzione dei guerrieri — aggiunse Toby.

Nel frattempo Marnou aveva cambiato tono. Si era sdraiato su un fianco, appoggiandosi al braccio ripiegato, e individuando nella folla dei presenti ora l'uno ora l'altro li chiamava per nome,

con frasi scherzose che provocavano boati di risa. Non risparmiava neppure le donne, che sorridevano e arrossivano alle sue battute. Ero pronto a scommettere che il suo cammino fosse cosparso di cuori infranti.

Fuori continuava a piovere a dirotto, ma nella casa di Marheio l'euforia era alle stelle, copriva lo scrosciare dell'acqua e il rombo dei tuoni. A un certo punto le occhiate dei presenti si volsero verso di noi. L'unico a non guardarci era lui, Marnou, ma si capiva che eravamo finalmente entrati nei suoi discorsi.

— Allora siamo intesi, massima indifferenza — bisbigliai questa volta io a Toby, deciso a fare il risentito.

Ma non fu certo possibile mantenersi indifferenti quando l'imprevedibile personaggio si alzò, ci si avvicinò con la mano tesa, s'inclinò compito e chiese. — *How you do?* Come stare? Quanto tempo stato qui? Piace posto?

Parlava la mia lingua! Era tanta la sorpresa che non so neppure quale risposta diedi. Toby si riprese più in fretta, diede le spiegazioni del caso e gli chiese a sua volta da dove venisse.

— Da Nuku Hiva. — Di fronte alla nostra perplessità Marnou spiegò: — Ah, io *cannaca tapu*, io andare Nuku Hiva, io andare Tior, io andare Tai'pi, io andare tutti posti, nessuno fare male a me, io *tapu!*

— Adesso mi viene in mente! — esclamò Toby. — In queste isole i legami di amicizia sono così forti che, se un uomo di una tribù è amico di uno di un'altra tribù, in guerra con la prima, può recarsi in questo paese senza essere trattato come nemico. È tabù. Viene considerato quasi sacro ed è protetto da ogni rischio. Si vede che questo Marnou ha amici dappertutto.

Quando gli domandai come mai parlasse la nostra lingua, rispose che da ragazzo era stato tre anni su una nave mercantile inglese e che per qualche tempo era vissuto a Sidney, ma poi era tornato alla sua isola e aveva preferito rimanervi. La sua storia - pensai - doveva essere simile a quella di Caracoi, l'indigeno che a Nuku Hiva faceva da assistente al pilota del porto.

— Ma come mai all'inizio non ci hai rivolto la parola? — non potei fare a meno di chiedergli.

— Io fare scherzo, volere fare sorpresa te — rise Marnou. — Tu cosa pensare?

— Che eri un grande capo e non ti interessavano due poveri marinai come noi — risposi, anche se non ero del tutto sincero.

Lui rise ancora, compiaciuto, e mi chiese di spiegare meglio come eravamo finiti fra i Tai'pi. Mentre cercavo di accontentarlo, a un certo punto mi voltai verso Toby e rimasi con la frase a metà. Aveva gli occhi socchiusi e si capiva che stava tramando qualcosa.

— Che cosa c'è? — dissi a mezza voce. — Toby, mi raccomando...

Raccomandazione inutile.

— Questo simpatico ragazzo ci può essere di aiuto — rispose lui e senza badare ai silenziosi avvertimenti che gli lanciavo avanzò di un passo verso Marnou, gli pose una mano su una spalla e gli chiese in tono pressante di prenderci sotto la sua protezione e di farci arrivare sani e salvi a Nuku Hiva.

L'altro si ritrasse, cambiò espressione e anche i presenti, per quanto non conoscessero la lingua in cui era stata formulata la richiesta, di sicuro ne intesero il significato. Nell'ampio locale scese un silenzio carico di tensione.

— Non potere, non potere — cominciò a ripetere Marnou. — Non pensare questa cosa! Tai'pi mai lasciare andare, mai lasciare!

— Ma che cosa vuol dire *mai lasciare?* Siamo pazzi? — sbottò Toby. — Voglio una spiegazione, Marnou, non possiamo rimanere anni a marcire in questa valle! Tu ci devi aiutare, questa gente ha una grande considerazione di te, ti stima, ti ascolta. Faranno quello che tu gli chiedi. Forza, Marnou, solo tu ci puoi aiutare!

Dopo qualche rifiuto e qualche titubanza, l'altro si lasciò convincere e si rivolse a Mehevi e ai capi che erano entrati, che avevano osservato con attenzione il suo serrato scambio di battute con

Toby. La sua richiesta suscitò sguardi e gesti ostili, assieme a una tempesta di frasi di aperta disapprovazione. Solo a fatica Marnou riuscì a placare le acque.

Con aria cauta fece capire a Toby che, per quanto i Tai'pi lo considerassero amico, non aveva la facoltà di intromettersi nei loro affari: se avesse insistito, il rischio era che facessero cadere il tabù che lo proteggeva.

In quel momento, accompagnato da un tremendo scoppio di tuoni, Mehevi ordinò in tono risoluto a Marnou di smetterla e di ritirarsi all'altro capo del locale.

— Tacere, prego, tacere se volere vivere! — riuscì a sibillare Marnou, ma a un nuovo e più perentorio ordine dell'altro si affrettò a obbedire.

Come paralizzato, osservavo con terrore l'espressione davvero selvaggia di Mehevi e di tutti i presenti. I volti dei Tai'pi erano come libri aperti sui quali si potevano leggere tutte le passioni che li agitavano. In quel momento leggevo rancore, disappunto, collera, sospetto, diffidenza...

Dal momento che si metteva male, mi feci forza e mi costrinsi a entrare in scena. Mi avvicinai a Mehevi e lo salutai nel modo più amichevole, sperando che la mia posizione fosse meno compromessa di quella del mio socio. Ma per calmare il furibondo capo ci voleva altro.

Dai suoi occhi ridotti a fessure mi arrivava un'occhiata tagliente come una lancia. Sbirciai in direzione di Toby e gli lanciai a mia volta un silenzioso messaggio che diceva: sei contento di quello che hai combinato? Tiraci fuori dai guai, adesso.

Ma il povero Toby era bianco come un lenzuolo e si capiva che avrebbe desiderato solo diventare invisibile. No, dovevo essere io a togliere dai guai tutti e due, e in fretta. Mi venne una idea e la misi subito in atto, anche se (o proprio perché) era la cosa più insensata che si potesse fare in una simile circostanza.

Mi misi a cantare.

Dapprima adagio, con voce tremante, poi più forte, in tono più sicuro, man mano mi accorgevo dell'effetto prodotto. Mehevi e tutti i Tai'pi erano sbalorditi. Non avevano alcuna idea del canto, per lo meno come lo intendiamo noi, a voce spiegata. I loro unici canti, se canti si potevano chiamare, erano sommessi borbottii ritmati o mugolii corali. Alcuni erano rimasti letteralmente a bocca aperta, altri facevano smorfie per imitarmi. Mi guardavano come se stessi dando prova di una dote soprannaturale.

Avevo intonato la prima canzone che mi era passata per la testa, un motivo banale che accompagnava le occupazioni quotidiane sul ponte della *Dolly*, intitolato *Il venditore di scope bavarese* o qualcosa del genere, chi se lo ricorda più. Non avrei riscosso più successo se fossi stato un tenore di fama impegnato in un'aria di Mozart. Un trionfo. Mehevi seguiva rapito le parole, ma era soprattutto la melodia ad affascinarlo.

Ripetei il ritornello una dozzina di volte, venni nominato cantore ufficiale della tribù e tanto io quanto Toby fummo perdonati.

Nei giorni che seguirono la visita di Marnou feci comunque altri sforzi per ingraziarmi i favori dei nostri possessivi ospiti, in modo da assicurarmi che fossero di nuovo ben disposti nei nostri confronti. Per questa manovra diplomatica mi vennero in soccorso le poche cose che avevo portato con me da Nuku Hiva, avvolte in un pezzo di stoffa infilato dentro la camicia: mi erano avanzati un pezzo di cotonina colorata e un pacco di tabacco, oltre a una provvista di aghi e a un rasoio.

All'inizio, quando avevo mostrato il contenuto dell'involto agli indigeni, era come se avessi aperto sotto i loro occhi uno scrigno di diamanti. Un tesoro così prezioso doveva essere conservato con cura: l'involto era stato dunque legato con una lunga corda, l'altra estremità della quale era stata fatta passare sopra la trave che correva per tutto il soffitto dell'abitazione di Marheio, e sosteneva l'intelaiatura del tetto di paglia. Era stato poi sollevato fin lassù, e per recuperarlo mi bastava sciogliere il nodo che teneva legata la cordicella a un palo e far calare il pacco. Dal soffitto

pendevano parecchi involti del genere e pensavo che i Tai'pi usassero quel ripostiglio sospeso sopra le loro teste per conservare i generi di lusso (in un certo senso era così, come scoprii più tardi).

Nel pacco avevo riposto anche i miei indumenti, perché per comodità mi ero uniformato al costume locale: attorno ai fianchi una striscia di *tapa* lunga fino alle ginocchia e, quando i raggi del sole erano più implacabili, un mantello dello stesso tessuto sulle spalle.

Visto che mi ero procurato uno strappo appunto a questo mantello, mi ricordai dei miei aghi e mi esibii in un rammendo da marinaio, sotto gli occhi di un gruppo di Tai'pi che seguivano la scena con grande ammirazione.

Il primo a farsi avanti fu il padrone di casa. Aveva rovistato in un angolo e recuperato un pezzo di tela a righe, sporca e rotta, che probabilmente il mare aveva lasciato sulla spiaggia e che lui aveva raccolto come una reliquia. Me lo tese con aria titubante e io lo rammendai alla meglio. Fu così contento che mi abbracciò e - toltasi sui due piedi la sua solita cintura - si avvolse attorno ai fianchi lo straccio, si infilò nei lobi delle orecchie i suoi ornamenti prediletti, afferrò la lancia e partì per chissà quale impresa.

Dopo Marheio, altri della famiglia e delle case vicine mi richiesero analoghe operazioni di rammendo, e la mia fama si sparse.

Un grande successo lo ottenni anche come parrucchiere, per quanto sarebbe più giusto usare il termine "tosatore" e di clienti ne ebbi uno solo. Narmoni era uno degli accompagnatori abituali di Mehevi, dunque uno dei Tai'pi più in vista, e curava molto il proprio aspetto. In fatto di decorazioni facciali non voleva essere secondo a nessuno: solo lui attorno agli occhi portava tatuati due rettangoli scuri che da lontano assomigliavano a un paio di occhiali. La testa se la voleva sentire sempre perfettamente rasata e a quest'ultima operazione provvedeva di persona, usando come rasoio un dente di pescecane: strumento che - come facilmente si immagina - lasciava molto a desiderare. Quando vide il mio (un rasoio vero, anche se inutilizzato da tempo), comprese subito le possibilità offerte dallo strumento e mi chiese di passarglielo sulla testa.

Scossi il capo, e per fargli capire che la lama avrebbe almeno avuto bisogno di essere affilata, me la feci scorrere avanti e indietro sul palmo della mano. Narmoni doveva essere un tipo sveglio. Corse fuori e ricomparve pochi minuti dopo con un masso grosso come una macina, dicendomi che era quello che ci voleva.

Poi si sottopose volontariamente a una lenta tortura che, con le mie migliori intenzioni, deturpò del tutto il suo aspetto. Come barbiere ero un disastro, ma nessuno se ne accorse. Fra i presenti, scoraggiati dalle sue smorfie di dolore, non si fecero avanti altri volontari, ma il taglio "a cicatrice" di Narmoni fu apprezzato da tutti i Tai'pi nella sua unicità, e anche questo particolare servì a far aumentare la mia popolarità.

Insomma, nel giro di pochi giorni gli indigeni parvero dimenticare l'episodio della visita di Marnou, nessuno fece più cenno all'accaduto e tutti ripresero a trattare me e Toby come se fossimo inviati dagli dei. Se quell'episodio lasciò conseguenze spiacevoli, le lasciò piuttosto nei rapporti fra noi due, sia perché andammo avanti per una settimana a rinfacciarci i torti reciproci (io accusavo Toby di averci messo in pericolo con il suo stupido colpo di testa, lui accusava me di essere succube dei Tai'pi), sia perché né lui né io, anche quando non ne parlavamo, riuscivamo a toglierci dalla mente le parole di Marnou, pesanti come un macigno: *Tai'pi mai lasciare andare*.

Che cosa volevano dire? Che eravamo "ospiti a vita"? Ostaggi? Prigionieri?